

Il provvedimento riguarda tutti gli uffici pubblici

Telefoni di Stato vietati ai dipendenti

Disciplinato l'uso dei cellulari

Giro di vite negli uffici pubblici e nell'apparato dello Stato per l'uso dei telefoni, fissi e cellulari. Sulla «Gazzetta ufficiale» è stata pubblicata la circolare dell'ex ministro della Funzione pubblica Franco Frattini con la quale si stabilisce che i dipendenti di tutti gli uffici pubblici potranno usare il telefono solo per ragioni strettamente di servizio. Le telefonate private potranno essere fatte, pagando, da appositi apparecchi installati «in numero sufficiente» nelle sedi degli uffici.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Ma quanto mi costi? Troppo, a quanto pare. Così almeno sembra pensare lo Stato. E allora, via - alla faccia della propaganda Telecom sulla convenienza delle sue tariffe - al giro di vite sui telefoni fissi e mobili fino a oggi più o meno largamente a disposizione dei pubblici dipendenti, dagli uscieri fino ai ministri. Questi ultimi, a dire il vero, e anche i loro vice, qualche diritto telefonico lo conservano ancora, ma dovranno imparare a usarne con oculata parsimonia.

D'ora in poi, in sostanza, gli impiegati pubblici non potranno più utilizzare gli apparecchi dell'ufficio per conversazioni private. Non che fino a ora fosse esplicitamente consentito, ma era sempre stato più o meno tollerato. Ma da adesso - stabilisce una circolare che, pur essendo ancora fresca di stampa sulla Gazzetta ufficiale, porta ancora la firma dell'ex ministro della Funzione pubblica Franco Frattini - i dipendenti dei ministeri, dei Comuni, delle Usl e di tutti gli altri uffici pubblici potranno alzare il ricevitore e comporre un numero solo per ragioni strettamente di servizio, e sempre sotto la sorveglianza e la responsabilità del capufficio. Ogni altro genere di chiamata dovrà essere fatto - carta telefonica o monetine alla mano - da appositi apparecchi che dovranno essere installati «in numero sufficiente alle esigenze private del personale».

so - stabilisce una circolare che, pur essendo ancora fresca di stampa sulla Gazzetta ufficiale, porta ancora la firma dell'ex ministro della Funzione pubblica Franco Frattini - i dipendenti dei ministeri, dei Comuni, delle Usl e di tutti gli altri uffici pubblici potranno alzare il ricevitore e comporre un numero solo per ragioni strettamente di servizio, e sempre sotto la sorveglianza e la responsabilità del capufficio. Ogni altro genere di chiamata dovrà essere fatto - carta telefonica o monetine alla mano - da appositi apparecchi che dovranno essere installati «in numero sufficiente alle esigenze private del personale».

E se, malgrado tutto, un «butta la pasta» o un «è passata la feb-

bre al bambino?» dovessero comunque aggirare i divieti? Sarà la tecnologia a far sì che la punizione colpisca comunque l'impudente telefonatore «privato»: intanto rendendo più difficile l'operazione dai telefoni dotati di linea diretta, che saranno ridotti di numero, riservati ai soli dirigenti e sottoposti, se del caso, a «blocchi meccanici ed elettronici» della tastiera.

E poi facendo passare tutte le altre chiamate da occhiali centrali elettronici che terranno conto - con una fedeltà pari solo all'insensibilità - di data, ora, numero chiamato e durata della conversazione.

Non si scappa, insomma. Almeno fino a che qualche volontario «pirata» dotato di pazienza e di adeguate conoscenze tecniche non riuscirà ad aggirare l'ostacolo e a renderne partecipi i colleghi.

Ma il giro di vite telefonico non si ferma qui. Sotto la scure dell'ex ministro della Funzione pubblica sono finiti anche i cellulari, i famigerati telefonini che già in base alle norme precedenti dovrebbero essere poche decine, sono ufficialmente svariate centinaia ma in realtà sono stimati in circa 10.500. Ora potranno disporre a spese dello Stato esclusivamente ministri e sottosegretari, che però dovranno scegliere: o l'apparecchio mobile o l'utenza domiciliare di servizio.

In realtà potrà essere dotato di telefonino, in via eccezionale, anche il personale dell'amministrazione che debba assicurare per esigenze di servizio pronta e costante reperibilità. Ma non sarà un gran privilegio: a seconda delle necessità, gli apparecchi saranno abilitati a chiamare solo i numeri inseriti in una memoria bloccata, o addirittura potranno solo ricevere chiamate, ma non farne.

E per maggiore sicurezza gli assegnatari di «telefonino di Stato» dovranno controllare le bollette garantendo la «correlazione» tra chiamata e necessità di servizio. Chi invece la reperibilità deve si garantirà, ma non «pronta e costante», o quanto meno non precisamente immediata, sarà fornito di un semplice «Teledrin», l'infame apparecchio che annuncia una chiamata e il numero da cui è partita.

Domanda: il funzionario «reperibile» ma non «prontamente» dovrà - dopo essersi procurato un telefono, pubblico o privato che sia - richiamare l'ufficio a sue spese o potrà chiedere il rimborso della telefonata?



I bronzi di Riace alla prima esposizione a Roma nell'81

Bronzi di Riace testimonial mondiali anti-Aids

Il sindaco di Reggio Calabria: ma restino qui

È bufera sui bronzi di Riace, i due mitici guerrieri di incomparabile bellezza da poco riportati a un inedito splendore grazie a un restauro condotto con tecniche, alcune sperimentali, tra le più sofisticate del mondo. Il presidente della giunta regionale, il forzista Giuseppe Nisticò si era sbilanciato fino a chiedere che le due statue andassero in giro per il mondo diventando il simbolo della lotta contro l'Aids. In quest'ottica si sarebbe dovuta muovere la conferenza stampa di stamane, presente anche Luc Montagnier, lo scienziato che ha scoperto il virus dell'Hiv. Nisticò si era sbilanciato fino a spiegare ai giornali: «Hanno viaggiato tanti capolavori, ha viaggiato la Pietà di Michelangelo, perché non dovrebbero dover viaggiare anche i Bronzi? Ma la proposta è stata accolta da un coro di proteste, opposizioni e rinunce. Intanto, il

sindaco della città di Reggio, Italo Falcomata, ha declinato l'invito a far parte del Comitato scientifico che avrebbe dovuto lanciare l'operazione. «Le iniziative e le ricerche accademiche lodevolmente ortate avanti contro l'Aids, possono avere come logo i due eroi - ha sottolineato il sindaco - senza che le due statue vengano spostate dal museo nazionale della Magna Grecia di Reggio». Preoccupate per la salute dei Bronzi e i rischi connessi al viaggio anche altre organizzazioni culturali come il Regnum Juli e Calabria nuova immagine. Tutti mettoni in evidenza che lo spostamento delle due statue sarebbe pericolosissimo. Nettissima la dottoressa Elena Lattanzi, la sovrintendente che cura i Bronzi e che ha imposto il restauro per impedire lo spostamento a Roma: «Finché ci sarò io i Bronzi non usciranno dal museo».

Voleva «esorcizzarla»

Ilenia, 2 mesi seviziata a morte

Zio condannato

PALMI (Rc). Diciotto anni di carcere per Vincenzo Fortini. Accusa: omicidio volontario anche se con tutte le possibili attenuanti. Tutti gli altri imputati per la morte della piccola Ilenia, assolti. Nessuna colpa per la madre e il padre della bimba di appena due mesi. Innocenti gli zii, le zie, la cugina e la nonna. Niente responsabilità per quel gruppo di parenti che per un'intera nottata ingaggiò una lotta furibonda contro il diavolo che si era impadronito del corpicino dell'incolpevole Ilenia seviziata, per liberarla dal «maligno», fino a morire. Laura Lumicisi, madre di Ilenia, scoppia a piangere e sussurra: «condannata o assolta è tutto inutile. Niente mi potrà restituire mia figlia». Laura, a dispetto dei suoi 21 anni, è ormai una donna senza età. Fragile, magra, divorata dall'ansia e dai rimorsi che ha accumulato in quella notte furiosa di fanatismo paganesimo, perseguitata dagli incubi che forse non la lasceranno per il resto della vita. Il marito, 23 anni da poco compiuti, la trascina via per mano, lontano da tutti quelli che vorrebbero congratularsi per l'inattesa assoluzione.

Il presidente della Corte di Palmi, Marisa Mazzei, ha appena letto la sentenza che per quella notte di fanatismo e superstizione del 12 settembre 1994 ha condannato soltanto Vincenzo Fortini, prozio acquisito della piccola. Nell'aula bunker di Palmi c'è grande commozione e un silenzio che nessuno ha il coraggio di spezzare. Unico assente tra gli imputati, Vincenzo Fortini, il fornaio dei Castellani romani (nessun precedente di magia o messe nere), incomprensibilmente rimasto invischiato in questa storia di lotta al «maligno». L'assoluzione, in ogni caso, a giudicare da com'è stata accolta, non ha risolto il terribile dramma di genitori e parenti travolti da una storia di contraddizioni terribili, di ignoranza e inquietudini diffuse. Bisognerà aspettare la sentenza per capire come una notte di follia collettiva in cui in otto avevano perduto lucidità e ragione impegnandosi a pregare e combattere contro il diavolo, si sia trasformata nella responsabilità del solo Fortini, venuto in Calabria per le vacanze presso i parenti.

«Safana dentro casa»

La storia della morte di Ilenia è terribile e drammatica. I suoi genitori si erano convinti che il diavolo si fosse installato nella loro casa di sposini. Rommon di passi senza che ci fosse nessuno, odore di fumo e cicche di sigarette in assenza di fumatori, porte che sbattevano all'improvviso senza un alito di vento, l'odore acre dello zolfo. Safana ricorreva a tutti i mezzi per tenere in ansia e agitazione i Lumicisi e i Politano, famiglie normali, lavoratori, di quelli che iniziano la mattina presto per smettere quando è ormai notte, nessun precedente con la giustizia, neanche per un divieto di sosta.

Era stato verso l'alba di quel 12 settembre che i parenti della piccola Ilenia si erano ormai convinti che il diavolo con cui avevano lottato per l'intera notte, per non essere scacciato dall'abitazione si era rifugiato nel corpicino di Ilenia. Per primo lo aveva capito lo zio Fortini, convinto di essere la reincarnazione di Padre Pio, delatore dei suoi poteri. Anche tutti gli altri presenti si erano convinti che Padre Pio si fosse incarnato in Fortini. In uno degli zii materni di Ilenia si era incarnato Dio, e la cugina Barnabà, anche lei presente, aveva prestato il corpo alla Madonna. Per la piccola Ilenia, diventata la casa del diavolo, erano iniziate le torture. Ilenia fu ingozzata con acqua di Lourdes che avrebbe dovuto scacciare il Male. Fu sbattuta a testa in giù per far cadere Safana e lo zio tentò perfino di frugarla con le dita nelle parti più intime per affermarlo alla coda. Il processo, ha notato l'avvocata Marcella Beicastro, difensore dei genitori di Ilenia, si è svolto senza la presenza dei responsabili morali: i santoni che pullulano in questa zona, qualche sacerdote che aveva avallato la presenza in casa del maligno suggerendo preghiere e scongiuri. Assente anche Ivette Duval, all'anagrafe Francesca Gianante, la maga che svelò a Fortini, tra incensi e formule magiche, che era in possesso di poteri superiori. □ A.V.

Rifiuti milanesi «travestiti»

Indaga il giudice di Piacenza

Ufficialmente erano «ammendanti» da spargere sui campi coltivati, in realtà non sarebbero altro che semplici rifiuti solidi urbani. Il pubblico ministero Silvia Mazzocchi, della procura di Piacenza, ha aperto un'inchiesta sul secondo caso - il primo era accaduto solamente qualche settimana fa - scoperto in una località della provincia emiliana di presunto smaltimento irregolare di rifiuti provenienti dalla regione Lombardia. Su un terzo lotto di materiali sono ancora in corso indagini. Che originariamente gli «ammendanti» fossero rifiuti non c'è dubbio: i materiali sono stati trattati da due aziende lombarde, la DaEco e la Stea, i cui dirigenti assicurano però che al termine del procedimento sono effettivamente diventati «ammendanti» adatte alle coltivazioni. Insomma una trasformazione sospetta in corso d'opera. Sul problema dei rifiuti interviene anche il Wwf, che domani darà il via a una giornata di pulizia dei boschi, e invierà una petizione al presidente del Consiglio sulla raccolta differenziata.

Vedova Cagliari sui danni Eni

«Scaricano tutto su un morto»

«L'Eni ci ha chiesto 90 miliardi, ma bisognerà attendere la fine di tutti i processi in corso, e con essi delle posizioni di tutti gli imputati, prima di valutare la richiesta di risarcimento dei danni». Lo ha detto Bruna Di Lucca, vedova del fupresidente dell'Eni Gabriele Cagliari, arrestato per corruzione nell'inchiesta Eni-Sai e suicidatosi in carcere il 20 luglio 1993. La vedova Cagliari ha sostenuto che l'Eni basa la richiesta sulle testimonianze degli imputati. «Vorrei che fosse chiaro - ha aggiunto la signora Di Lucca - che questi passaggi di denaro non c'entrano con la mia famiglia. Vogliono scaricare tutto su Gabriele perché è morto. Quando ho saputo di 12 miliardi depositati all'estero su un conto a me intestato, e del quale ignoravo l'esistenza, l'ho subito messi a disposizione della Procura di Milano». La signora Di Lucca ha rinunciato a favore dei due figli all'eredità del marito e i figli hanno rinunciato a favore dei propri eredi. Per questo motivo, l'unico erede sarebbe il solo nipote della signora, un bambino di 8 anni.

Soddisfazione con riserva per il provvedimento salva-processi

Il Csm: «Sì al decreto»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Al Csm l'ipotesi legislativa con la quale il Governo intende far fronte agli effetti prodotti dalla sentenza della Corte Costituzionale sul doppio ruolo dei giudici ha raccolto valutazioni che possono essere definite positive con riserva, nel senso che si auspiciano interventi più incisivi per il futuro. Claudio Castellani, presidente della terza commissione referente del Csm - il trasferimento ai tribunali distrettuali della competenza in materia di ricorsi per il riesame è una misura inevitabile, che, però, inevitabilmente viene a essere ancora una volta un provvedimento tampone. Occorre proseguire su questa strada sino ad arrivare alla redistribuzione dei giudici sul territorio. È questa l'unica misura che può evitare che i piccoli tribunali distrettuali incontrino enormi difficoltà di funzionamento. Il loro attuale dimensionamento di organi infatti, è così limitato da rendere difficoltoso il funzionamento del tribunale del rias-

magistrati distrettuali requisiti. «Quanto a ciò che si dovrebbe fare per salvare i processi in corso e per evitare la scarcerazione immediata di centinaia di criminali - ha ancora detto Lan - sicuramente occorrerebbe eliminare il termine di fase all'interno dei termini della custodia cautelare. Mi spiego: occorrerebbe aumentare il termine della fase di primo grado, oppure unificare quello di primo grado con quello di secondo grado. Attualmente abbiamo un sistema basato sulle fasi: per un processo per associazione di stampo mafioso, ad esempio, la sentenza di primo grado deve arrivare entro tre anni, quella di secondo grado entro sei, quella definitiva entro nove. Ora, mantenendo il letto di nove anni, si potrebbe incidere sui termini intermedi, ad esempio stabilendo che la sentenza di secondo grado deve arrivare entro sei anni, eliminando il tetto del primo grado. Oppure si potrebbe tornare al passato dicendo semplicemente che la sentenza definitiva deve arrivare entro nove anni».

Compare il «cassiere» della banda della Magliana. Teste segreta ascoltata per ore

La mala nel caso Squillante

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PERUGIA. Quanti nomi si agguerranno alla lunga lista di persone che i magistrati milanesi e perugini stanno ascoltando, interrogando, verbalizzando, a proposito dell'«affaire Squillante»? Ancora molti. E più scavano, i magistrati, più saltano fuori fatti e circostanze che meritano approfondimenti. Chissà quante cose avrà riferito ai magistrati l'avvocato faccendiere di Roma, Vittorio Vittorio Pascucci, messo sotto torchio per nove ore dal neonato pool umbro-lombardo, formato dai magistrati milanesi Gherardo Colombo e Ilda Bocassini, e da quelli perugini Fausto Cardella e Michele Renzo, che insieme stanno indagando sulla vicenda del capo dei Gip romani, Renato Squillante, finito in galera per una presunta storia di mazzette e corruzione, indicato dalla superesperte Stefania Ariosto come l'amico del «palazzaccio», colui che, dietro compenso, si prodigava per «aggiustare» processi e sentenze.

E quante cose si aspettano di conoscere i magistrati dall'audizione del boss-imprenditore Enrico Nicoletti, indicato dal pentito della banda della Magliana Maurizio Abbato come il «banchiere» della organizzazione malavita romana. I magistrati avrebbero dovuto ascoltarlo a Perugia ieri, ma poi la sua deposizione è stata rinviata. Gli si chiederà conto degli elenchi dove Nicoletti puntigliosamente registrava i nomi degli amici (magistrati romani e non, politici, religiosi, esponenti delle forze dell'ordine, banchieri e bancari) verso i quali era particolarmente legato, tanto da non dimenticarsi per le feste comandate inviando pacchi doni. Liste di nomi, trovate qualche mese fa dagli uomini della questura romana in un magazzino in via Prenestina. E fra quei nomi c'è quello del magistrato romano Filippo Verde, amico di Squillante, già ascoltato in qualità di testimone dai giudici milanesi sulla storia del vag-

giro in Usa, cui lui stesso prese parte, per la premiazione di Bettino Craxi quale «uomo dell'anno». C'è però chi afferma che da Enrico Nicoletti i magistrati di Perugia e Milano vorranno sapere anche altre cose. Inutile chiedere «cosa» agli stessi magistrati: la consegna del silenzio è ferrea. Così come non hanno voluto dir nulla, nemmeno il nome, della donna ascoltata ieri in Procura a Perugia per tre ore e mezza, in qualità di testimone, forse informata su molte delle cose dette da Stefania Ariosto. Giovane, bionda, tra i 30 ed i 35 anni la misteriosa signora, uscendo dal palazzo di Giustizia si è anche divertita a prendersi gioco dei cronisti che invano le chiedevano nome e cognome: «sono un angelo», ha risposto ironicamente la teste. Ha detto di conoscere e stimare Stefania Ariosto. Ed alle domande: «conosce Squillante ha risposto «certo, dovrebbe essere un magistrato, non è vero?» e su Cesare Previti ha risposto, sorridente, «mi pare sia un uomo politico». E poi, accompagnata da due guardie del corpo («sono degli amici che mi accompagnano da sempre, sin da quando ero bambina») ha detto ai giornalisti: «mi è infilata in una «Croma» ed è andata via. Per tutto il pomeriggio 8 è cercato di risalire all'identità della donna, ma ogni tentativo è andato a vuoto. Così come non si sa nulla della deposizione fiume dell'avvocato faccendiere romano Vittorio Pascucci, anche se l'avvocato difensore di Renato Squillante, Oreste Flammini Minuto, ha detto di sperare che gli inquirenti «tengano fede al dettato del codice di procedura penale che impone ai magistrati di svolgere indagini anche a favore della persona inquisita. Ecco perché ho motivo di credere che all'avvocato Pascucci, Cardella abbia chiesto attraverso chi e perché avesse messo in circolazione quegli 8 miliardi di Cct falsi, vicenda per la quale il Pascucci è stato anche condannato in primo grado». Cct, aggiunge, datigli «dalla signora Stefania Ariosto come lo stesso Pascucci ha più volte riferito».